

“Forza militare e soft power così Obama ha vinto su Bin Laden”

Joseph Nye: “L’America inizi subito il ritiro da Kabul”

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEWYORK—Ha inventato un termine, “soft power”, che include egemonia culturale, capacità di coagulare alleanze basate sul consenso e non solo sulla forza. In questa intervista a *Repubblica* Joseph Nye valuta l’America trionfante dei Seals, i commandos che hanno ucciso Bin Laden.

Come si ri-configura il soft power americano? Cos’è cambiato nel modo di usare la forza—militare e non—tra George Bush e Barack Obama?

«Anche il terrorismo include un soft power. La potenza di Bin Laden non si basava su capacità militare o risorse economiche quanto nell’attrattiva del suo discorso, della sua rappresentazione del mondo, presso i seguaci e le nuove reclute. La sua fine intacca il mito dell’invincibilità e di conseguenza il suo soft power. In questo è stata decisiva la forza militare, certo. Ma la performance di Obama è stata un esempio di “smart power”, potenza intelligente: la combinazione vincente di forza e soft power».

Adesso è più agevole il ritiro delle truppe Usa dall’Afghanistan?

«Mi auguro che ora Obama mantenga i suoi piani: inizi sul serio un ritiro da questo mese di luglio».

Dopo la recessione l’America ha cambiato posizione sulla capacità di rimanere una superpotenza globale? L’uccisione di Bin Laden sarà un motivo in più per concentrarsi sui problemi interni, invece di voler “aggiustare il mondo”?

«L’America attraversa uno dei suoi cicli psicologici da sindrome del declino. Abbiamo visto diversi cicli simili nel passato, sono più rivelatori della psicologia che della potenza. Le risorse americane sono ancora enormi. Forse l’uccisione di Bin Laden contribuirà a ricostruire un certo equilibrio psicologico, ma una ripresa economica più robusta sarebbe ancora più efficace».

Bin Laden aveva già perso l’egemonia culturale nel mondo islamico?

«Le indagini d’opinione dimostrano che il suo soft power era in declino in tutto il mondo arabo con

un’eccezione: i palestinesi».

C’è un legame tra il discorso che Obama fece al Cairo nel giugno 2009 e la “primavera araba” partita da Egitto e Tunisia?

«Il discorso di Obama ha contribuito ma non è stato determinante. Ciascuna delle rivoluzioni ha le sue radici nazionali, che non dipendono dagli Stati Uniti né da qualsiasi altra potenza esterna».

Che effetto avrà la primavera araba sulla nostra idea dell’Islam e sulla loro percezione dell’Occidente?

«È importante distinguere Islam e mondo arabo. L’Indonesia è la più grande nazione musulmana ed è democratica. Idem la Turchia. La questione-chiave è se alcuni paesi arabi possono diventarlo a loro volta. Le prospettive migliori per la democrazia sono in Tunisia e in Egitto, ma l’esito è tutt’altro che sicuro».

Nel bilanciare la logica della potenza militare con gli strumenti del soft power, lei come valuta l’intervento in Libia? E il ruolo diverso di Stati Uniti e Francia?

«Obama è stato saggio nel non intervenire in Libia finché non ave-

va una legittimazione da Lega araba e Onu. Questo segnala un’attenzione ai valori e ai simboli del soft power, che mancò a Bush nel 2003. In seguito Obama è stato attento a limitare le proprie azioni in Libia in coerenza con la risoluzione. È un errore che la missione militare si allarghi oltre quel mandato».

Ossevando le reazioni di Obama di fronte a Tunisia, Egitto, Libia, Siria: è una strategia coerente o una serie di aggiustamenti tattici?

«Obama cammina come l’equilibrista sul filo, bilanciando interessi diversi. Da una parte ci sono interessi tradizionali: preservare il trattato di pace con Israele, contenere l’Iran, prevenire una crisi petrolifera. Dall’altra c’è l’interesse tipico del soft power, esercitare attrazione verso i giovani di Piazza Tahrir. Quando cammini su una corda tesa puoi vacillare, Obama finora non è cascato. Ma prevedo un decennio di turbolenze nel mondo arabo, e il bilanciamento può diventare ancora più difficile in futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Equilibrio psicologico

Forse l’uccisione del capo di Al Qaeda aiuterà a ricostruire un certo equilibrio psicologico negli Usa

L’appeal di Osama

L’appeal di Osama sul mondo arabo è in declino con un’eccezione: i palestinesi

La primavera araba

Il discorso del Cairo del presidente Usa ha contribuito alla primavera araba ma non è stato determinante